



Monza, 2 ottobre 2018

## **HOMO VIATOR: IL VIAGGIO COME ESODO**

Partiamo da una domanda: è possibile vivere l'esistenza, nel tempo moderno e postmoderno, come un "viaggio" che diventi una "sfida" per l'identità personale?

**1. La natura estroversa della ricerca di identità.** In primo luogo, il tema della vita come cammino e del viaggio come senso della vita deve prendersi cura di leggere tutte le forme con cui l'uomo – per trovare la propria identità – deve attingere a una riserva di senso che colmi la sua natura estroversa, eccentrica, pellegrinante. Egli deve abitare uno spazio e un tempo "altro" e incontrare "altri" per ritrovare se stesso. La sua *identità* si costruisce nella sua relazione all'*alterità*, la sua identità è transitiva e drammatica. L'uomo si forma nella sua relazione all'altro e si media attraverso il racconto di un'esperienza e di un incontro. L'*homo faber* che produce e trasforma, calcola e costruisce, quantifica e accumula, ha bisogno dell'*homo viator* che si meraviglia e incontra, che perde tempo per trovare il proprio ritmo temporale, che esce da sé per ritrovare se stesso. Tutte le forme dell'estroversione, dell'uscita dalla casa, dell'evasione dalla vita feriale, dell'andare verso l'altro, dell'incontro con il diverso, del confronto multiculturale, della sfida spirituale, dell'esercizio corporeo, sono modi necessari per strutturare la propria identità. Anzi essi sono anche modi per

ritrovare la propria identità perduta, la propria umanità ferita, la relazione infranta, la comunità frammentata, il corpo sciolto, la vita leggera e la speranza viva.

**2. La forma postmoderna dell'estroversione.** Ora, questa struttura fondamentale riceve una particolare configurazione nel tempo moderno e soprattutto postmoderno. Occorrerebbe descrivere, da un lato, le figure antropologiche con cui si realizzano le forme estroverse della ricerca dell'identità e, dall'altro, le possibilità di senso che esse dischiudono o rendono possibili. Certamente, la forma attuale con cui l'uomo cerca di sfuggire alle maglie della società strumentale e pianificata, razionale e produttiva, consumistica e competitiva, ha forti tratti di evasione, di interruzione dell'attività ripetitiva, di ricerca dell'esoterico e dell'esagerato, dell'esperienza-limite e della sfida all'impossibile. Soprattutto nel campo del tempo libero, questa ricerca di esperienze estreme appare assai evidente. Sulla stessa linea il turismo contemporaneo, anche quello religioso, appare come la moneta battuta dal conio stressante e iperattivistico della vita moderna, così che assume i tratti dell'esotico, dello stravagante, del notturno. Pensiamo alla vacanza: ha i modi del *last-minute*, della vacanza breve e ripetuta, come fosse il respiro affannoso di una vita

concitata e defatigante. Fatica a essere tempo dell'incontro, della cura, della curiosità intellettuale, dello scambio culturale, dell'interessamento ad altri modi di vita, dello spazio per la famiglia, del dialogo con il partner, dell'ascolto dei figli e, alla fine, del ritrovamento di sé stessi. Anche il turismo (persino religioso), che del viaggio della vita è per così dire il momento simbolico, assume i tratti del fenomeno di massa, dai forti aspetti mimetici. Certo esiste pure un pellegrinare che ha modi più rilassati, e negli ultimi tempi assume tratti spiritualistici (si pensi al successo del cammino verso Santiago di Compostela), ma anche in quel caso si ha come l'impressione che la forza del costume vince sulla voglia di poter fare un cammino capace di percorrere gli spazi dell'anima, della relazione e della passione culturale, della coltivazione religiosa. Così avviene che abitando in un paese che non è, come si dice, un "museo" a cielo aperto, ma una "memoria viva" che ci parla, si solchino altri mari, si attraversino altri cieli, e non ci accorge di ciò che sta sotto i nostri occhi.

**3. Le figure della ricerca d'identità nel tempo.** Potrebbe essere utile stabilire un confronto tra le diverse figure di uomo nella ricerca della propria identità attraverso le successive epoche della storia: l'uomo medievale è stato il "pellegrino", perché ha coltivato la sua estroversione nella forma del pellegrinaggio; l'uomo moderno è divenuto l'"esploratore", perché ha scoperto nuovi mondi e continenti, solcando mari e visitando paesaggi inesplorati e inviolati; l'uomo del Settecento e dell'Ottocento (forse fino al Novecento inoltrato) si è fatto "viaggiatore", accostando popoli nuovi e curiosando in culture diverse (si ricordi tra tutti il *topos* del "viaggio in Italia", che ha influito persino sulla letteratura, ma anche il "viaggio in Oriente"). Nel (secondo) Novecento, a partire dagli anni '60, dopo l'esperienza terribile delle due guerre e con l'affermarsi del boom economico, il turismo (anche religioso) è diventato un caotico

fenomeno di massa, dai forti tratti mimetici e consumistici, così che l'uomo è diventato il "vagabondo", il "bighellone" che si sposta quasi senza meta e scopo, se non quello di *divertere* (evadere) dalla vita quotidiana e di *divertirsi* (evadere da se stesso). Egli tenta di allontanarsi dall'immagine di sé che non riesce a plasmare dentro le forme dell'agire quotidiano, ridotto a un fare tecnico senza posa e con scarso significato per la costruzione della propria identità. Anche la sua uscita da se stesso verso l'altro e verso il mondo resta senza meta, vagabonda da un luogo all'altro senza una bussola, così che l'incontro con altre culture, la visita di luoghi carichi di storia, non è capace di interrogarne l'identità e di penetrare nell'anima. In ogni epoca storica l'uomo afferma, nelle forme con cui esce dalla sua casa, dal suo paese, dalla sua patria, l'immagine di sé e la ricerca del suo destino: il "pellegrino" si rivela come bisognoso di redenzione e cerca una purificazione trascendente: l'"esploratore" si comprende come l'uomo microcosmo e insegue orizzonti inesplorati; il "viaggiatore" si manifesta come un'anima sensibile e percorre i paesaggi della cultura umana; il "vagabondo" si manifesta nella sua identità fluida o gassosa e si perde in un vagare senza meta.

**4. L'homo viator e l'identità a caro prezzo.** A questa dinamica deve rispondere anzitutto la coscienza cristiana con un soprassalto di speranza. Dovremmo far scoprire che dentro le forme differenti dell'estroversione umana – e che potrebbero essere descritte con cui più cura di quanto io non abbia fatto sopra, come sarà fatto nel percorso di quest'anno – occorre far scoprire il tratto escatologico che l'annuncio del Vangelo ci ricorda. Noi siamo "stranieri e pellegrini" – ci ricorda la *Prima Lettera di Pietro* – che "dobbiamo rendere conto della speranza che è in noi" in un tempo di difficile speranza. Dovremmo quindi far scoprire, dentro le forme tentacolari e disperse con cui si vive oggi la partenza da casa e la ricerca di

nuovi approdi, la nostalgia dell'*homo viator*, rivelare il pellegrino dell'Assoluto dentro le forme fragili e la necessità di legami profondi della vita odierna.

Questa è la speranza che possiamo e dobbiamo trasmettere attraverso la riscoperta della vita come "viaggio", di cui conviene interpretare sempre nuove forme culturali e spirituali, che mettano alla prova l'identità sempre da capo da ricostruire e restaurare. Per questo anche il pellegrinare che è la figura simbolica della vita come viaggio, è sempre stato collegato alla fatica, al viaggio avventuroso, talvolta fino pericolo mortale. Il viaggio deve incidere sul corpo, sulla fatica, sull'immaginario, sui desideri, deve mettere alla prova perché si provi se stessi. Il viaggio ha un carattere agonistico e agonico, è sfida al tempo che passa, alla morte che affligge il nostro quotidiano corroso dal consumismo e dall'iperattivismo. Il "viaggio" ha la sua forma compiuta nel pellegrinaggio, perché alla fine è luogo della "conversione", della guarigione delle ferite dell'io, della redenzione dei blocchi comunicativi, del ritrovamento dell'uomo come essere di relazione.

**5. Il paradigma dell'esodo.** Possiamo indicare in modo semplice le scansioni della vita come "viaggio", seguendo il paradigma dell'esodo, con tre parole: *promessa, legge, cammino*. La vita è come un esodo, un'uscita dall'Egitto per entrare nella terra promessa passando attraverso il mare e il deserto. *Uscire da – passare per – entrare in* sono i tre momenti del cammino dell'esodo, e quindi della vita come viaggio.

Il primo momento del cammino dell'esodo è *uscire dall'Egitto*. È la partenza dalla terra di schiavitù. *Uscire-da*: questa prima azione è rischiosa come l'uscita dal grembo della madre, che genera i timori e i dolori del parto. Nel viaggio si incontra l'altro come "promettente", mentre ciascuno costruisce il proprio io: il motore dell'incontro è dato proprio dal "sentire" l'altro come "promessa" per sé e dal sentirsi "riconosciuto" e mosso dall'altro. All'inizio

sta un'esperienza di "stupore" e "meraviglia". Il momento "sor-prendente" delle emozioni e degli affetti (il momento passivo) è ciò che porta l'uomo a uscire verso l'altro, perché scopre l'altro da sé (il tu dell'altro, dell'amico, della persona amata) nel suo carattere "pro-mettente" (il momento attivo). Dentro tutti questi incontri la vita stessa ci appare come un "dono promesso", presente come promessa, ma assente come presenza piena e beatificante.

Per questo l'uscire-da è un essere "tirati fuori", come dice il libro dell'Esodo riferendosi all'azione di Dio: «*Sono sceso... per tirarlo fuori da questa terra per farlo salire verso una terra bella e spaziosa, dove scorrono latte e miele*» (Es 3,8). Uscire è in realtà un "far uscire", un "trarre fuori", come si è tirati fuori dal grembo materno, quando si nasce. Non è un'iniziativa propria, ma un evento in cui altri (persone ed eventi) devono scendere come Dio stesso che ci viene incontro e ci soccorre. Un cammino di vita buona ci appare una promessa posta davanti a noi. La parola "promessa" significa: un dono messo davanti a noi, in favore di noi e come appello per noi.

Il secondo momento del cammino dell'esodo descrive il tempo della *prova nel deserto*. Un passo del Deuteronomio mette in parallelo l'azione di Dio e quella del padre: «*Nel deserto, hai visto come il Signore, tuo Dio, ti ha portato, come un uomo porta il proprio figlio, per tutto il cammino che avete fatto, finché siete arrivati qui*» (Dt 1,31). Questa è la grande prova del deserto con i suoi elementi caratteristici: il timore e la prova, la mancanza dei beni (il pane e l'acqua), la libertà e la legge, l'alleanza e i nuovi legami, l'infedeltà e l'innamoramento, l'attesa e l'anticipazione, sono i passi per entrare nella terra promessa.

La *Legge* è data sul cammino dell'Esodo. Già nell'AT la Legge è guida sul cammino e luce per i nostri passi. Essa mette la coscienza nel cammino della vita buona, per non farla smarrire, perché la

*Legge* indica la "via" per non sbagliare, rende saggio il desiderio quando vuole essere onnipotente e insaziabile, quando si trasforma in bisogno che appiattisce il "bene" nello "star bene". E nel NT la legge (la *lex nova*) assume la forma della sequela di Gesù, perché Cristo è la legge fatta persona. Il credente può essere memoria di Lui, solo mediante la legge scritta nei nostri cuori dal suo Spirito.

Infine, il terzo momento del cammino dell'esodo *fa entrare nella terra promessa*, dove scorrono latte e miele. Il rapporto coscienza, legge e bene, per realizzare la figura della *vita buona*, comporta infine di mostrare più in profondità il *carattere storico* del cammino della libertà, il suo aspetto "drammatico". La libertà assume la figura di un'azione distesa nel tempo (*dráma*), nella dinamica tra *promessa* e *compimento*. La libertà è cammino, è viaggio, e questo cammino si dà attraverso un *agire* con una triplice caratteristica: passa attraverso l'altro

(*transitivo*), si mette in gioco con l'altro (*drammatico*), e porta alla parola ciò che accade con l'altro (*narrativo*). Questo avviene nella costruzione dell'identità personale e relazionale: l'identità è *transitiva, drammatica e narrativa*.

Perché possiamo compiere l'avventuroso cammino che *esce da* una terra di dipendenza, *passa attraverso* l'età meravigliosa e perigliosa della crescita, *per entrare* nel paese della maturità umana, bisogna che sperimentiamo ciò che la Scrittura dice a proposito del cammino che ha condotto Israele fuori dall'Egitto, percepito come un dono benefico e paragonato al primo volo dell'aquilotto sulle ali della madre, con cui prende sicurezza nel cielo: «Voi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e *come ho sollevato voi su ali di aquila* e vi ho fatto venire fino a me» (*Es 19,4*, cf *Dt 32,11*).

+ Franco Giulio Brambilla